L'affanno della maggioranza

Al Senato per 11 volte manca il numero legale

Le votazioni sulla tesoreria unica - In cinque occasioni la richiesta di verifica è stata avanzata dal pentapartito - È ormai inevitabile la decadenza del decreto

ROMA — Ormai siamo al record: ieri mattina la maggioranza del Senato ha fatto mancare ancora il numero legale dell'assemblea, chiedendo essa stessa la verifica. È ormai l'undicesima volta che questo desolante spettacolo si ripete nel corso delle votazioni sugli emendamenti al decreto governativo che ha istituito la tesoreria unica per gli enti pubblici. Per ben cinque volte è stato lo stesso pentapartito ad avanzare la richiesta di verifica, per l'incapacità a reggere lo scontro con l'opposizione di sinistra. Tutto è rinviato ad oggi, dopo che è stata cancellata la seduta prevista per il pomeriggio. Ma, anche se nella seduta odierna la maggioranza dovesse infine presentarsi in aula a difendere il decreto, è ormai certo che quest'ultimo decadrà. La scadenza costituzionale è fissata per il 25 marzo ed il provvedimento deve ancora andare a Montecitorio. Il pentapartito ha ingloriosamente abbandonato un tassello della manovra economica sbandierata dal governo per contenere il disavanzo pubblico e il tasso di inflazione: secondo le stime del Tesoro, infatti, questo decreto dovrebbe provocare un aggravamento dei conti pubblici per almeno 5 mila miliardi. Ma ieri, PCI e Sinistra indipendente hanno inchiodato la maggioranza alle sue responsabilità. Di fronte alle reiterate richieste di verificare il numero legale, il senatore comunista Sergio Pollastrelli a nome del gruppo ha denunciato in aula la paralisi dei lavori per i comportamenti dei partiti di governo.

È dunque la maggioranza — ha aggiunto Pollastrelli — che fa ostruzionismo a se stessa e al governo. Il pentapartito e l'esecutivo devono dire al Senato che cosa vogliono fare di questa parte della manovra di politica economica. Non si può usare la forza per strozzare i tempi sul decreto che ha tagliato i salari — ha detto dal canto suo Eliseo Milani, vicepresidente del gruppo della Sinistra indipendente — e poi assentarsi dall'aula e non fare il mestiere di maggioranza. Dai banchi del pentapartito non sono giunte, ovviamente, risposte ma soltanto imbarazzati balbettii sulla necessità per la maggioranza di doversi difendere in qualche modo: non garantendo cioè la presenza a Roma dei senatori ma programmando le assenze dall'aula. È molto probabile che dell'intera vicenda debba occuparsi la conferenza dei capigruppo.

E per finire un episodio gustoso: sono ormai sette sedute che sui registri delle presenze in aula, nella casella dell'assente Carlo Donat Cattin compare la firma (naturalmente apocrifa) di Miroglio, l'ex senatore piemontese costretto alle dimissioni — in cambio della presidenza di una autostrada pubblica — per far posto, appunto, a Donat Cattin clamorosamente bocciato alle ultime elezioni. Scherzi di casa democristiana.

g. f. m.

Chi fa davvero ostruzionismo?

Vorrei sottoporre alla cortese attenzione del Presidente del Consiglio i fatti accaduti nel Senato della Repubblica per la conversione del decreto-legge sulla «Tesoreria unica».

Il disegno di legge di conversione fu presentato al Senato il 25 gennaio 1984, e fu illustrato come un capitolo importante della manovra di politica economica del governo, in quanto avrebbe dovuto fruttare 5.000 miliardi per le casse dello Stato.

In verità, il decreto era un pasticcio: anche da un punto di vista tecnico. E fu criticato, come tale, da diverse parti. Il senatore Cavazzuti, e anche il gruppo comunista, proposero, nella Commissione Finanze e Tesoro, di cambiare il decreto e di istituire un sistema di tesoreria unica solo per i trasferimenti dal bilancio dello Stato agli enti interessati. Sarebbe stata una soluzione semplice e razionale, la quale avrebbe anche evitato di colpire enti privati, che non ricevono grossi contributi pubblici ma che pure erano inseriti nell'elenco del decreto. Una parte della maggioranza e lo stesso governo dimostrarono un qualche interesse per questa proposta, e chiesero, il 15 febbraio, una «breve pausa di riflessione» per decidere. Ma accadde che, nelle due successive riunioni di Commissione, il governo si dichiarò non pronto ancora a rispondere. Poi alla fine comunicò di aver deciso di mantenere il testo originario, che moltissimi avevano definito, come dicevamo, un pasticcio. Anzi, data l'urgenza dei tempi, a un certo punto maggioranza e governo decisero di andare in Aula senza che la Commissione avesse esaurito i suoi lavori.

E così si iniziò, il 23 febbraio, il dibattito in Aula. La discussione generale si esaurì presto, durò anzi una sola seduta. Il governo chiese di rispondere in una seduta successiva, sempre allo scopo di portare avanti quella riflessione a cui si era impegnato dieci giorni prima.

Senonché, dopo la replica del governo, quando si passò alla votazione degli articoli, cominciò a manifestarsi l'assenza dall'Aula dei senatori di maggioranza. Il numero legale è mancato per undici volte (non si tratta di un errore di stampa: è scritto veramente undici). Da notare che, per cinque volte, la richiesta di verifica è stata avanzata dalla maggioranza (le otto firme necessarie a far questo esprimevano una perfetta unità fra tutti i partiti della maggioranza). Questo è accaduto ancora nella seduta di lunedì 12 marzo. Il decreto scade il 25 marzo, e tutti ne prevedono, oramai, la decadenza.

Ecco allora le domande che ci permettiamo di rivolgere al Presidente del Consiglio. Era a conoscenza, l'on. Craxi, di questo tormentato «iter» del decreto sulla Tesoreria unica, quando ha parlato alla TV e se l'è presa con l'opposizione di sinistra? E non è forse il governo (quando fa pessime leggi o decreti) o la maggioranza (quando diserta le aule parlamentari) a fare l'ostruzionismo?

Gerardo Chiaromonte

In tutto il paese continua l'ondata di proteste

Contro il decreto si ferma la Basilicata e, domani, Trieste

Il risultato dei referendum nelle aziende di Brescia e alla Fatme di Roma - Si prepara la giornata di lotta nazionale del 24 a Roma

ROMA — Un mese di mobilitazione. Sono passati esattamente trenta giorni da quando il governo ha varato il decreto che taglia il salario, ma nelle fabbriche la protesta non accenna a diminuire. Dopo le grandi giornate di lotta di giovedì scorso, con le imponenti manifestazioni a Genova e a Torino, oggi sarà la Basilicata protagonista della mobilitazione. Le attività produttive della regione meridionale saranno bloccate per l'intera mattinata, così come ha deciso il «coordinamento» di settanta consigli di fabbrica. Ma la giornata di lotta non investirà solo l'industria: hanno aderito i lavoratori della Sip, di numerosissimi uffici pubblici, di ospedali. Lo sciopero avrà anche il sostegno della Cgil, che, a maggioranza, ha votato l'adesione all'iniziativa. Stasera comincia anche l'astensione dei ferrovieri veneti che durerà 24 ore e si concluderà alle 21 di stasera. Questa iniziativa è sostenuta da tutta la FILT-CGIL.

Dopo la Basilicata, Trieste. Domani la città tridentina sarà bloccata per quattro ore per uno sciopero generale. Anche in questo caso l'iniziativa è partita dalle strutture di base del movimento sindacale e poi ha avuto l'adesione della Cgil. Un'adesione che ha irritato la Cisl e la Uil triestine. Tanto che i dirigenti provinciali del secondo sindacato hanno invitato esplicitamente i lavoratori a boicottare lo sciopero per battere quelle che loro definiscono le «strumentalizzazioni di parte».

Ma le «scomuniche» non bastano a disarmare un movimento che, al contrario, continua ad accrescere i consensi, ad aggregare nuove forze. Significative infatti è l'elenco di fabbriche, di uffici pubblici che hanno annunciato di venire a Roma sabato 24 marzo, per partecipare alla manifestazione nazionale organizzata dalla Cgil. Una giornata di lotta indetta da una sola organizzazione ma aperta alla partecipazione di tutti. Lo ha ricordato nuovamente ieri il segretario generale della Fiom, Pio Galli, che è intervenuto ai lavori del consiglio generale della Lombardia. «Con la mobilitazione del 24 — ha detto — non cerchiamo né sfide né rivincite. La Cgil ha assunto questa iniziativa proprio per guidare il movimento verso sbocchi squisitamente sindacali».

La frase, che ricalca anche l'indicazione della segreteria Cgil a evitare le «forzature» per le adesioni, è un segnale diretto alle altre organizzazioni al fine di riprendere il dialogo. Un invito che per ora non sembra essere raccolto. Indicativa al proposito è la riunione di segreteria della Uil, che si è conclusa ieri. Gran parte del comunicato stampa redatto al termine dell'incontro — a parte un appello ai propri militanti — è tutto diretto a contrastare la manifestazione del 24. E la Uil arriva addirittura a scrivere che «il rifiuto (della manifestazione, ndr) sarà sostenuto con decisione» e se ci sarà qualche adesione unitaria (cioè se qualche consiglio di fabbrica deciderà di venire a Roma) l'organizzazione creerà proprie rappresentanze aziendali. I vertici di Cisl e Uil continuano a ignorare, dunque, le ragioni della protesta. E se possono «bleffare» sulle cifre degli scioperi, non possono certamente modificare i numeri dei referendum. E le urne aperte nelle fabbriche non lasciano adito a dubbi. A Brescia, un «caposaldo» della Cisl, in 48 aziende metalmeccaniche il «no» alla manovra economica ha ottenuto l'82,5%. I «sì» sono stati il 13,5%, gli astenuti il 4%.

L'andamento non è diverso neanche nelle altre aziende, in quelle del commercio, in quelle tessili e in quelle chimiche. Raggruppando queste categorie si hanno 1505 voti al «no», mentre il 20,4% si dichiara disposto ad accettare il taglio alla scala mobile. Ancora, la Fatme di Roma. Qui ci sono state due votazioni. La prima era sull'uso del decreto (i «no» sono stati 1397, i sì solo 94) la seconda sui contenuti della manovra governativa, bocciata con 1410 voti contro 83.

DC: il CN ha eletto la nuova Direzione

Piccoli confermato presidente Scotti sarà vicesegretario?

De Mita parla di «gestione unitaria» e non esclude la pace con il suo antagonista Mannino potrebbe sostituire nel governo l'attuale ministro della protezione civile

ROMA — Enzo Scotti, il capo della agguerrita minoranza congressuale, potrebbe firmare la pace con De Mita e diventare vicesegretario del partito. E' quanto ha lasciato intendere lo stesso De Mita, ieri, chiacchierando coi giornalisti a conclusione dei lavori del Consiglio nazionale, che si è riunito per la prima volta dopo le assise dell'Eur ed ha eletto il suo presidente e la nuova Direzione. Scontata la riconferma di Piccoli alla Presidenza (e del senatore Giuseppe Tonutti segretario amministrativo), il CN ha eletto, con il metodo proporzionale, i 32 membri della Direzione. Sono stati nominati 18 esponenti della maggioranza e quattro della minoranza. Tra gli eletti, appunto, c'è anche Enzo Scotti. E dal momento che lo statuto della DC prevede l'incompatibilità tra presenza nel Governo e presenza nella Direzione del partito, tutto lascia credere che Scotti abbia deciso di rinunciare al suo incarico governativo. E poiché Calogero Mannino (ex ministro ed esponente di spicco della minoranza Scotti-Donat Cattin) non è invece stato candidato alla Direzione, è probabile che toccherà a lui assumere l'incarico di nuovo ministro della protezione civile (con buona pace del famoso articolo 92 della Costituzione, che assegnerebbe al Presidente del Consiglio il diritto esclusivo di scegliersi i ministri).

Enzo Scotti

Flaminio Piccoli

Scotti comunque ieri non era presente alla riunione del CN, perché impegnato nella seduta del Consiglio comunale di Napoli, di cui è membro. Quindi non ha potuto trattare direttamente la questione della sua collocazione. Ci sono stati però una serie di colloqui tra Donat Cattin, De Mita e Misasi, e hanno riguardato, appunto, il problema dell'eventuale coinvolgimento della minoranza nella gestione del partito. De Mita ha detto chiaramente che è sua intenzione garantire un assetto unitario del gruppo dirigente, e ha lasciato intendere di essere pronto ad offrire a Scotti una vicesegreteria. Una, perché probabilmente i vicesegretari saranno due o tre. De Mita non ha precisato il numero, ma ha assicurato che comunque tutto si risolverà entro venerdì, giorno della prossima riunione della Direzione neoeletta. Entro quella data Scotti dovrà sciogliere la sua riserva, dal momento che, sembra di capire, alla definizione dell'operazione manca solo il suo assenso. Quanto ad altre possibili vicesegreterie, si fa il nome di Guido Bodrato.

Nell'elezione della Direzione, la ripartizione dei posti per correnti non ha riservato sorprese: 10 all'area Zac (Mattarella, Galloni, Misasi, Bodrato, Andreatta, Salvi, Sanza, Biasutti, Castagnetti e Matulli); 10 al Paf (Evangelisti, Lima, Russo e Baruffi: andreottiani; Scarlatto, Lattanzio, Abis e Tesini: piccoliani; Bubbico e Vincelli: fanfaniani); 7 al Nad (Malfatti, Amabile e Prandini: forlaniani; Fillini, Bernini e Costanzo: bisagliani; ed Emilio Colombo); uno del gruppo «Proposta» (Mazzotta); e infine quattro alla minoranza (Donat Cattin, Scotti, Sandro Fontana e Giovanni Fontana). Della Direzione fanno parte, di diritto, oltre naturalmente a De Mita e Piccoli, anche i capigruppo di Camera e Senato (Rognoni e Bisaglia), gli ex segretari del partito (Zaccagnini, Fanfani e Taviani) più gli eventuali vicesegretari che dovessero essere scelti al di fuori della Direzione eletta.

Ferie «forzate» per gli amministrativi

Mezza RAI-TV chiuderà i battenti ad agosto

La decisione annunciata in una circolare di Agnes - La Democrazia Cristiana ai socialisti: la direzione generale non si tocca

ROMA — Ferie «forzate» dall'11 al 25 agosto prossimi per migliaia di dipendenti della RAI, con conseguente chiusura degli uffici, anzi — come precisa la circolare diramata ieri dal direttore generale Biagio Agnes — di interi edifici non interessati alla continuità produttiva dell'azienda. La notizia — «è cassa integrazione mascherata», è stata la prima reazione tra i lavoratori di viale Mazzini — è arrivata come un fulmine a ciel sereno in una giornata contrassegnata da una bonaccia che fa prevedere ulteriore tempesta e che segnala la situazione insostenibile cui l'azienda è stata ormai ridotta. I dc, in particolare, sembrano voler mostrare il muso duro ai socialisti, avvertendo che Biagio Agnes non si tocca (soprattutto non si discute sul fatto che la direzione generale debba essere appannaggio della DC) e che mosse del genere rischiano di innescare conflitti imprevedibili, che possono estendersi anche al di là dei cancelli di viale Mazzini.

In questo scenario (nel quale si iscrive anche il caso «Di tasca nostra» del quale riferiamo a parte) e mentre ci cercano di decifrare tutte le ragioni dell'iniziativa di Agnes (un segnale per sottolineare la gravità della situazione finanziaria e sollecitare l'aumento del canone? una dimostrazione — ma quanto credibile — di austerità?) il presidente del Consiglio, Bettino Craxi, si prepara a cominciare da oggi — vedrà per primi i suoi compagni di partito — il sondaggio sui problemi della RAI cui era stato delegato un mese fa circa da un vertice della maggioranza. Ufficialmente il PSI ribadisce contrarietà all'ipotesi lanciata da De Mita di commissariare l'azienda. Tuttavia proprio Craxi avrebbe dato un assenso di principio all'idea del commissario per il quale, nei giorni scorsi, s'è fatto anche il nome di un candidato: Fabiano Fabiani. Il punto vero della contesa sarebbe, dunque, il potere da affidare a questo commissario. Per i socialisti egli dovrebbe assumere le funzioni del consiglio d'amministrazione e del direttore generale. Via, dunque, Zavoli, i consiglieri e Biagio Agnes, contro il quale dal PSI arrivano bordate violentissime. In tal modo ai socialisti si aprirebbe la possibilità di contrattare con la DC in margini meno angusti, rivendicando poteri di gestione maggiori: la stessa direzione generale o una inedita figura di amministratore delegato, riducendo a spazi marginali la presenza delle opposizioni. Insomma uno snaturamento gravissimo dei contenuti pluralisti e garantisti della legge di riforma e delle sentenze della Corte costituzionale.

Siamo, come si vede, sempre nella logica della spartizione. Nel medesimo solco si muove la replica che la DC affida sul «Popolo» di oggi al consigliere d'amministrazione Sergio Bindi. Per il quale il gruppo dirigente dell'azienda sarebbe immune da colpe, anzi meritevole dei più ampi riconoscimenti; sicché «appare pretestuoso e questo sì, non corretto, affrontare i problemi della RAI — come ha fatto l'«Avanti!» — addossando all'azienda responsabilità che non le competono... è semplicemente assurdo che si voglia colpire come simbolo di tutta la dirigenza RAI il direttore generale... non possiamo far passare sotto silenzio un tentativo che meraviglia perché maldestro e tale da introdurre un grave elemento di turbativa sul piano aziendale, per non parlare di possibili riflessi politici. In proposito un pronto chiarimento è indispensabile». Più avanti Bindi diventa ancora più ammonitorio: avanzare «critiche pretestuose, con motivazioni inconsistenti, ci pare quanto meno azzardato... ci attendiamo dai socialisti valutazioni più serene... seguire strade diverse significherebbe aprire un contenzioso anche nel consiglio RAI, prossimo o futuro... non assisteremo passivamente a manovre, a tentativi per screditare un vertice aziendale che merita stima e solidarietà».

A questo giocare così pesante e cinico sulla pelle della RAI reagiscono con crescente insofferenza PLI e PRI. Per il liberale Battistuzzi l'ipotesi del commissario è «assolutamente improponibile»; l'unica strada è rinnovare subito il consiglio d'amministrazione. La «Voce repubblicana» scriverà oggi che una cosa è pensare a un commissario come l'ha proposto il PRI: per sottrarre la RAI al controllo dei partiti e fronteggiare una situazione finanziaria gravissimo; altro è pensarci (l'allusione è a un eventuale patto segreto tra DC e PSI, *ndr*) come «estrema escogitazione dei partiti per garantire, in forma diversa, certe loro manovre». «Gli interrogativi — conclude la "Voce" — per quanto ci riguarda non sono di poca importanza e le risposte ci interessano molto».

Il socialdemocratico Cattani è più sbrigativo e va, come dire, al sodo svelando, forse, anche il reale pensiero di DC e PSI: il Parlamento deve nominare un comitato di garanti (via, dunque, la commissione di vigilanza) che assicuri, per quanto umanamente possibile, l'imparzialità e l'obiettività dell'informazione; per il resto la RAI deve rispondere all'IRI e, successivamente al governo che nomina il consiglio dell'IRI.

Per oggi è prevista una riunione dell'ufficio di presidenza della commissione di vigilanza (che domani ascolterà Zavoli e Agnes). All'ordine del giorno il rinnovo del consiglio e la legge per il sistema radiotelevisivo.

a. z.

PCI: «NO al vaccino antivaioloso»

In seguito alla polemica televisiva sollevata dal Presidente del Consiglio Craxi, a proposito della presunta opposizione pregiudiziale dei comunisti al vaccino contro il vaiolo, i compagni Giovanni Berlinguer e Giovanni Ranalli hanno presentato la seguente interrogazione parlamentare al Presidente del Consiglio e al ministro della Sanità, «per sapere

— del fatto che il vaiolo è scomparso dal nostro pianeta da circa 10 anni;

— del fatto che l'organizzazione mondiale della sanità ha stabilito un premio di 1000 dollari, finora non riscosso da alcuno, per chi segnali un solo caso in qualsiasi area geografica;

— del fatto che la vaccinazione è stata da tempo soppressa perché inutile e anzi dannosa, perché producente varie malattie fra cui molti casi di encefalite letargica; e per sapere quindi se il suggerimento di ripristinare tale vaccinazione è basato su conoscenze scientifiche ignorate dagli specialisti ovvero sulla volontà di indurre in letargo una parte degli italiani».

Una scelta trasparente per la poltrona «caldissima» che è stata occupata dal discusso Achille Gallucci

Designato Boschi capo della Procura di Roma

Attuale direttore degli affari penali del ministero della Giustizia, ha lavorato in Cassazione Forse domani la nomina definitiva

ROMA — Marco Boschi, 57 anni, da trent'anni in magistratura, ex giudice di Cassazione ed attuale direttore degli affari penali del ministero della Giustizia, è stato scelto ieri dalla Commissione incarichi direttivi del CSM come successore del discusso Gallucci al vertice della «caldissima» Procura della Repubblica di Roma.

Si è dunque avverata la previsione migliore, quella di una scelta trasparente. Messi da parte i giochi politici e di corrente, è stato designato un magistrato che gode di vasta fiducia per via della sua preparazione professionale, della sua esperienza e del suo prestigio.

La nomina di Marco Boschi a capo della Procura della capitale non è ancora definitiva, ma quasi. Domani si riunirà il «plenum» del Consiglio superiore della magistratura, al quale sarà sottoposta la «proposta» della Commissione incarichi direttivi per l'approvazione. Difficilmente dovrebbero esserci obiezioni poiché già da giorni si è delineato un consenso pressoché unanime attorno al nome di Boschi.

Se qualcuno dei consiglieri dovesse invece opporsi — e quindi l'elezione avverrebbe a maggioranza — sarà necessario un aggiornamento della seduta del «plenum»: in questo caso la nomina slitterebbe all'inizio della prossima settimana. L'ultima conferma spetterà — secondo la procedura — al ministro di Grazia e Giustizia, ma si tratterà di una pura formalità.

La scelta di Marco Boschi è stata fatta ieri pomeriggio al termine di una riunione piuttosto breve della Commissione, presieduta dal consigliere Ombretta Fumagalli («laica» eletta al CSM su indicazione della DC). I candidati alla poltrona che fino al 24 febbraio scorso era occupata da Achille Gallucci (che aveva abbandonato l'incarico per raggiunti limiti d'età) erano diciannove: tante erano le domande giunte a Palazzo dei Marescialli.

ROMA — Il Consiglio Superiore della Magistratura in riunione

Ma in pratica, scremando tra i tanti che non possedevano i requisiti richiesti dal CSM (occorre, tra l'altro, avere almeno due anni di anzianità come magistrato di Cassazione), i «papabili» erano ridotti a tre: oltre a Boschi, l'attuale procuratore capo aggiunto di Roma Raffaele Vessichelli e il presidente del tribunale di Firenze Giampaolo Meucci.

Marco Boschi è nato 57 anni fa a Popoli, in provincia di Pescara, è sposato e ha un figlio che studia ingegneria. Entrato in magistratura nel '54, prima di andare a dirigere l'ufficio affari penali del ministero della Giustizia aveva lavorato a lungo alla Corte di Cassazione. Per le sue mani erano passati i fascicoli di grossi casi giudiziari: dalla vicenda del commissario Tando ('64) al più recente caso di Franca Ballerini e Paolo Pan; è stato Boschi a scrivere la sentenza con la quale Pan è stato definitivamente condannato all'ergastolo, mentre per la Ballerini fu disposto un nuovo processo, che si è chiuso con l'assoluzione.

Boschi si è poi occupato anche del caso Lockheed, quando la Cassazione respinse il ricorso dell'ex ministro Tanassi e dei fratelli Lefebvre contro la sentenza della Corte Costituzionale. Il prossimo procuratore capo di Roma è infine appassionato di giornalismo e scrive sul «Sole-24 ore».

Non mancano indiscrezioni sull'assetto che avrà la Procura romana dopo l'insediamento di Marco Boschi. Uno dei due attuali «vice», Vessichelli, potrebbe lasciare Roma per un altro incarico; all'altro, Giuseppe Volpari, potrebbero allora essere affiancati due nuovi procuratori aggiunti. Si fanno i nomi di Mario Bruno, consigliere di Cassazione, e di Michele Coiro, presidente di una sezione del tribunale romano.

se. c.